

Titolo originale: *Bad girls don't die*  
© 2009 by Katie Alender  
All rights reserved.  
Published by Hyperion, an imprint of Disney Book Group

Traduzione dall'inglese di Grazia Giotta  
Prima edizione: marzo 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2756-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel marzo 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Katie Alender

# Le cattive ragazze non muoiono mai



Newton Compton editori

*A Christopher*

# Capitolo 1

Me ne stavo perfettamente immobile, a guardare in alto verso la casa e il cielo scuro alle sue spalle. Un banco di foschia si allontanò dalla luna, facendo strada a una nuova coltre di nuvole: proprio lo sfondo pittoresco che stavo aspettando.

La macchina fotografica, una Nikon FM2, trenta dollari a una vendita di oggetti usati, attendeva paziente sul cavalletto.

Non sapevo da quanto tempo stessi là fuori. Mi sembravano ore, mi sentivo come chi partecipa a uno di quegli esperimenti scientifici dove ti dicono di suonare una campanella dopo un'ora e la maggior parte della gente resiste per, diciamo, dodici minuti. Per un attimo pensai di lasciar perdere per quella sera. C'era sempre il giorno dopo.

Ma improvvisamente ogni cosa attorno a me sembrò assumere una sfumatura più luminosa. La luna diffondeva il suo chiarore attraverso la sottile coltre di vapore che avvolgeva la casa come un velo lacerato.

In altre parole, era perfetto.

Le fotografie scattate quando c'è così poca luce hanno bisogno di una lunga esposizione, più lunga del tempo in cui la maggior parte delle persone, inclusa me, riesce a stare immobile, perciò usavo un piccolo dispositivo con un pulsante e un cavo collegato alla macchina fotografica. Schiacciai il pulsante, sentii lo scatto quando si aprì l'otturatore, e iniziai a contare. Quando arrivai a dieci, lasciai andare il pulsante. L'otturatore si chiuse.

Ripetei quell'operazione qualche altra volta, regolando a

un certo punto la distanza focale in modo che la casa apparisse sfuocata e la quercia gigantesca nel giardino davanti fosse nitidamente a fuoco. Non feci molte foto: quando usi vera pellicola (e sei tu a pagarla), non puoi scattare quanto ti pare.

Dopo qualche minuto le nuvole si fusero tra loro e l'effetto tornò a essere spento. Anche una casa come la nostra, antica e con il tetto in legno intagliato, le grondaie scricchiolanti e un'enorme veranda colorata, aveva bisogno dello sfondo giusto.

Ora che avevo smesso di fotografare, mi colpì la spettralità della scena. Improvvisamente, lo stare là fuori da sola, facile bersaglio per qualunque maniaco, mi sembrò una cosa davvero stupida. Il respiro si fece più leggero e mentre sistemavo il copriobiettivo le mani mi tremavano. Ero tentata di afferrare tutto quanto e scappare verso casa, ma qualcosa dentro di me si rifiutò di darla vinta alla paura. Con movimenti lenti e decisi, tolsi la macchina fotografica dal cavalletto e svitai la piccola piastra che la teneva ferma. Mi misi la macchina fotografica a tracolla e iniziai a riavvolgermi intorno alla mano il cavo dell'otturatore.

*Crack.*

Mi guardai intorno, cercando la fonte del rumore.

Feci un respiro profondo. Era solo un uccellino, o uno scoiattolo, o uno dei gatti a cui mia sorella continuava a dare da mangiare anche se rischiava di far venire una crisi isterica a nostra madre.

*Frrrr.*

«Qui, micetto», dissi sottovoce. «Qui, micio micio micio...».

*Crack. Sham.*

«Altolà, fatti riconoscere, micio», dissi, con la voce un po' più alta.

Una testa sbucò da dietro il tronco della quercia.

Mi schizzò il cuore nel petto prima che riconoscessi i capelli color miele della mia sorellina, Kasey.

«Fatti riconoscere?», domandò Kasey. «Sergente Miao, a rapporto».

Cercai di pensare a qualcosa di cattivo da dire, ma non mi ero ancora ripresa dallo spavento. Le diedi un buffetto sul braccio e mandai giù una boccata d'aria.

Lei fissò la macchina fotografica per qualche secondo, con le labbra strette in una specie di broncio che da qualche tempo era diventato la sua espressione di default. Faceva oscillare il peso da un piede all'altro, con le dita che giocherellavano con la vecchia maglietta della Surrey High School di nostra madre, che Kasey usava come pigiama.

«Da quanto tempo sei qui fuori?».

Kasey alzò le spalle e guardò l'orologio. «Da un po'».

«Che ore sono?»

«Le tre e sedici».

Sul serio? Ero là fuori da tre ore. Io, quell'esperimento della campanella, l'avrei scombuscolato.

Ogni volta che esco a fare foto, Kasey mi viene dietro. Si mette vicino alla macchina fotografica e guarda ciò che sto guardando io, ma dice di non capire, non sa che cosa valga la pena di fotografare.

Ho cercato di insegnarglielo, ma è un disastro. Quando abbiamo iniziato, le sue sembravano foto delle vacanze venute male e, dopo cinque estenuanti ore, erano anche *peggio* perché stava cercando di atteggiarsi ad artista. Una serie di chiazze e forme indistinte, fotografie senza una vita propria.

Le dissi di non preoccuparsi, che forse il suo vero talento sarebbe emerso più avanti.

Che altro potevo dirle? Che non riesco a immaginare la sensazione di camminare nel mondo senza essere in grado di vedere le linee, le forme e l'equilibrio di oggetti appa-

rentemente ordinari? Che quando sono a scuola mi sento sola perché mi manca la mia macchina fotografica, come se fosse un'amica (visto che a scuola non ne ho neanche una)?

«Che stai fotografando? Non vedo niente», disse.

«Te lo spiegherei, ma sono le tre di notte», risposi. «Ti farò vedere quando svilupperò i negativi, ok?».

Annui e sbadigliò.

Guardai un'altra volta in direzione della casa.

C'era un lieve bagliore che penetrava attraverso i rami davanti alle finestre delle nostre camere da letto.

«Oh, merda...», dissi. «Kase, da quale stanza viene quella luce?».

Se mamma stava girando per la casa accendendo le luci, allora sapeva che Kasey non c'era e non ci voleva tanto a immaginare che ero uscita anch'io. E questo significava guai.

*Non mettere te stessa o Kasey in situazioni strane e/o potenzialmente pericolose era l'ultima versione della regola che una volta era soltanto Non salire sul tetto. A ogni nuovo passo falso, la regola si era evoluta: Non fare foto alla merce in vendita; Non fare foto a cose di altre persone; Non usare Kasey come esca per fare foto a chi non vuole essere fotografato. Ero piuttosto sicura che presto sarebbe diventata solo Metti via la macchina fotografica, siediti sul divano e non muoverti.*

Anche con un'incombente scenata di mia madre, la fotografia che è in me non riuscì a ignorare una scena così spettacolare. È come quando un cacciatore vede un animale esotico e vuole la sua testa appesa al muro di casa, solo meno schifoso: quando vedo qualcosa di visivamente interessante, ho una voglia irresistibile di scattare una fotografia, una voglia quasi patologica. Istantaneamente, tolsi il copriobiettivo e mi portai al viso la macchina fotografica.

«Non è la *mia* stanza», disse Kasey. «E nemmeno la tua».

«Prepara il cavalletto», dissi, facendo un gesto verso il punto in cui stava, per terra. Poi rivolsi la mia attenzione alla luce.

Era un bagliore tenue, di un dorato pallido, e Kasey aveva ragione: non veniva da nessuna delle nostre stanze.

In realtà, non sembrava provenire affatto dall'*interno* della casa.

Non riuscii ad aspettare che il cavalletto fosse pronto: tenni la macchina fotografica più ferma possibile, piegando le ginocchia, stabilizzando il mio corpo, facendo un respiro profondo e trattenendolo, e poi scattai.

Dopo qualche secondo sollevai il dito, poi feci un'altra foto e un'altra ancora.

«È pronto», disse Kasey, porgendomi la piccola piastra da avvitare alla macchina fotografica.

Il più velocemente possibile, fissai la macchina fotografica al cavalletto, poi avvicinai l'occhio al mirino.

La luce era sparita.

Aspettammo qualche altro minuto, ma non tornò più. Alla fine, coprii l'obiettivo e richiusi il cavalletto. Kasey mi osservava, dando ogni tanto un'occhiata in alto per vedere se la luce riappariva. A un certo punto i nostri occhi s'incrociarono e sentii un nodo alla gola.

Che cos'era? Da dove proveniva? Perché si era spenta? Nessuna di noi due fece queste domande ad alta voce.

Ma entrambe ce le stavamo ponendo.

Ci muovemmo in silenzio lungo il giardino laterale. Per fortuna, le notti di ottobre erano abbastanza fredde da far sparire i numerosissimi ragni giganti che di solito popolavano quella parte del giardino. Camminavo davanti, comunque, non si poteva mai sapere. Kasey era una fifona e l'ultima cosa di cui avevamo bisogno erano delle urla raccapriccianti che segnalassero la nostra posizione.

Mi voltai per controllarla, fermandomi così all'improvviso che mi venne addosso.

«Ragni?», chiese, con il panico nella voce.

Scossi la testa. Stavo guardando il giardino dietro di lei, proprio nel punto in cui ci trovavamo solo venti secondi prima.

Era illuminato dallo stesso debole bagliore che avevamo visto tra i rami dell'albero.

E sembrava proprio che stesse... crescendo.

«Che c'è?», sussurrò Kasey.

«Ehm...». Se mia sorella l'avesse visto, sarebbe impazzita. La guardai e sorrisi. «Niente».

Con la coda dell'occhio, ebbi l'impressione d'intravedere la luce che s'ingrandiva, ma poi mi resi conto che non si stava ingrandendo... si stava *avvicinando*.

Ci stava seguendo.

«Forse potrei aver visto un *piccolo* ragnetto», dissi.

«Vai. Adesso. Muoviti», disse Kasey, spingendomi la schiena.

La lasciai entrare prima di me dalla porta sul retro mentre gettavo un'ultima occhiata dietro di noi. Non c'era nessun bagliore. O era scomparso o non aveva ancora svoltato l'angolo.

C'intrufolammo con fare furtivo e salimmo le scale, saltando il terzo, l'ottavo e l'undicesimo scalino, che scricchiolavano abbastanza forte da risvegliare i morti, poi Kasey mi salutò con la mano e se la svignò nella sua stanza.

Poggiai il cavalletto sul pavimento e la macchina fotografica sulla cassettera e fui sopraffatta dalla stanchezza. Indossai una lunga t-shirt e mi trascinai a letto, dicendo a me stessa che era stato solo uno sciame di lucciole curiose.

Voglio dire, *doveva* esserlo. Non c'era nessun'altra spiegazione. L'ultima cosa che vidi prima di addormentarmi fu

la lievissima traccia di un bagliore sui rami sottili della quercia fuori dalla mia finestra.

Lucciole curiose, mi dissi con aria assonnata. Così curiose che hanno trovato un modo per seguirci senza entrare in casa.

## Capitolo 2

Nell'angolo in fondo a sinistra della biblioteca, sotto i banchi.

Bisogna essere disposti a sedersi sul pavimento, ma è un piccolo prezzo da pagare in cambio del perfetto rifugio anti-lezione: niente traffico di studenti, molto spazio per le gambe e totale invisibilità per gli occhi della bibliotecaria.

«Signorina Warren?».

Purtroppo *non* ero invisibile alla preside.

«Che lezione sta saltando in questa bella giornata autunnale?».

Mi alzai spostandomi dal banco e afferrai la cartella. «Storia. Ma, tecnicamente, non sto saltando una *lezione*».

La preside Ames arricciò l'angolo della bocca verso l'alto abbozzando un sorriso e poi si schiarì la voce. Quel gesto era promettente: sembrava più “La mia giornata non ha ancora preso una brutta piega, perciò trovo ancora la cosa divertente” che “Non ne posso più”. Quando trascorri tanto tempo con la preside come faccio io, impari a conoscere i suoi tratti caratteristici.

«E perché storia non rientra tra le lezioni?».

Mentre parlava, la preside Ames si aggiustò il cappello di paglia che si era messa per la festa del cappello, cioè il primo giorno del periodo ufficialmente più seccante dell'intero anno scolastico: la settimana del bentornato degli studenti. Il cappello faceva terribilmente a pugni con la sua giacca beige, ma mi guardai bene dal fare commenti.

Uscimmo dalla biblioteca. Per quanto potesse essere pia-

cevole fingere che stessimo facendo una bella passeggiata, sapevo dov'eravamo dirette. E sapevo quale numero di telefono avrebbe composto quando saremmo arrivate lì. E sapevo da quale riunione mia madre sarebbe stata allontanata per parlare con la preside di sua figlia, di nuovo. E sapevo esattamente che per punizione sarei dovuta andare a scuola il sabato, e che non sarebbe stato così divertente come in quei film anni Ottanta, ma avrei dovuto partecipare a qualche lezione incredibilmente noiosa, del tipo che ti fa venir voglia di ficcarti una matita nell'occhio (almeno così ti fanno andare via).

Sospirai. «Sono in palestra. La stanno decorando per il pranzo scolastico».

Se c'era un lato positivo nell'intera faccenda, era che avevo scampato il compito di decorare quella stupida palestra per quello stupido pranzo di bentornato degli studenti. Un'altra punizione, capirai. Non avevo un sabato libero da agosto.

Ma la preside Ames non è una stupida. «Ah», disse, e mi fissò dritto negli occhi. «Be', le dirò... perché non sorvegliamo su questo incidente e non ritorna a lezione così può dare una mano?».

La guardai di traverso. Lei mi rivolse un sorriso innocente.

Iniziammo a percorrere il corridoio che conduceva alla palestra.

«A quanto siamo arrivati, Alexis?»

«Questo mese?»

«Quest'anno».

Soffiai con forza per togliermi dal viso una ciocca di capelli rosa.

«Dodici, Alexis», disse. «Dodici lezioni saltate, che io sappia, per non parlare di tutti gli altri piccoli incidenti».

Il modo in cui disse *piccoli incidenti* era per ricordarmi

che alcuni degli incidenti non erano proprio piccoli. Personalmente, non vedo che cosa ci sia di così criminale nel rivolgere una critica onesta a una tirocinante che dovrebbe chiaramente cambiare mestiere finché è in tempo, o nel fare una sfilata “antimoda” fuori dalla palestra durante l'annuale sfilata di moda del coro. Ma è molto probabile che sia l'unica a pensarla così.

«Se lo lasci dire, signorina Warren, è stata esercitata non poca pressione per evitare che le fossero distribuite punizioni come lecca-lecca. La scuola è fortemente orientata verso una sospensione immediata».

Sospensione.

Affondai leggermente le unghie nel palmo della mano. In qualche modo *sospensione* mi suonava peggiore di *punizione*. Le punizioni capitavano a tutti. La sospensione, però, è roba da sociopatici.

Non ero sicura al cento per cento di essere pronta a fare quel salto.

Sospirò quando iniziammo a camminare di nuovo. «Sa che penso che lei abbia un grande potenziale, Alexis. I suoi voti sono molto alti, ed è evidente che sa ottenere buoni risultati, quando vuole».

Si lanciò in una paternale su come nessuno potesse fare le scelte al posto mio. Annuivo, ma quasi non la stavo ascoltando. La parola *sospensione* mi ronzava ancora in testa come un'ape infuriata.

Arrivammo in palestra.

L'intera classe di storia era sparpagliata nella palestra a svolgere qualche stupido, insensato compito per quello stupido, insensato pranzo e tutte le teste si voltarono nella nostra direzione. Tenni il mento alto e lanciai attorno un paio di occhiate sprezzanti. I ragazzini che avevo fulminato tornarono al loro lavoro.

La professoressa Anderson, che si dà il caso sia l'inse-

gnante più ottusa che possa esistere (e non lo dico io, è vero: le ci sono voluti quattro tentativi per riuscire a pronunciare la parola *aborigeni*), si affrettò a raggiungerci.

«Bene, che cosa abbiamo qui?», chiese. «Alexis, che bella sorpresa. Immagino che tu sia diretta in presidenza».

La preside Ames aggrottò le sopracciglia. «No. Io e la signorina Warren stavamo solo chiacchierando, perciò spero che perdonerà il suo ritardo. La lascio nelle sue mani esperte, professoressa Anderson».

Pronunciò *mani esperte* come aveva fatto con *piccoli incidenti*.

«Meraviglioso», rispose la professoressa.

La preside mi guardò. «Sono sicura che oggi darà il suo massimo, Alexis».

Sì, come no.

Ma la professoressa Anderson non era pronta a mettere fine a quel supplizio. Batté le mani. «Alexis! Devi aver dimenticato che oggi è la festa del cappello! Stupidina, i capelli rosa non sono certo un cappello! Per fortuna, ne abbiamo qualcuno di riserva...». Si girò e gridò: «Jeremy! Porta qui quella scatola!».

Un ragazzo che stava componendo orribili centrotavola con fiori finti e cestini di vimini prese controvoglia una scatola di cartone e venne verso di noi.

*Non se ne parlava*. Mi sarei messa in testa un casco di banane piuttosto che lasciarmi toccare il cuoio capelluto da uno di quei così disgustosi.

Jeremy inciampò e fece cadere la scatola. I cappelli volarono dappertutto.

Grande.

«Che gentile da parte sua, professoressa Anderson», disse la preside Ames, mentre Jeremy camminava carponi, raccogliendo cappelli da baseball e sombrero colorati. «Ma non credo che Alexis sia il tipo da festa del cappello».

Caso chiuso. La preside Ames si diresse fuori dalla palestra. La professoressa Anderson si girò verso di me, ma tutto quell'entusiasmo affettato era sparito dalla sua voce. «Che cosa dobbiamo fare con la nostra Alexis?», chiese, esaminando la stanza. «Perché non...».

Finché fossi stata lontana dalla professoressa Anderson, sarei stata bene.

«... vai ad aiutare Pepper?».

Pepper?!

«Non è nemmeno di questo corso», protestai.

La professoressa Anderson fece uno sguardo di trionfo. «Be', Alexis, tutte le cheerleader ci stanno aiutando oggi. Quindi perché non parli con Pepper e non le dici che saresti entusiasta di fare qualunque cosa le occorra?».

*Entusiasta* non è il termine che avrei usato.

«Non è dritto!», disse Pepper. I suoi capelli di un arancione violento erano per la maggior parte nascosti da un ridicolo basco fucsia, ma un ricciolo vagante era sfuggito e le penzolava sul viso coprendole l'occhio sinistro. Mi lanciò uno sguardo truce con l'occhio destro.

Emisi un lungo sospiro. «Pepper, te lo giuro. Lo striscione è dritto».

Eravamo ai due margini opposti di uno striscione di plastica con su scritto BENTORNATI A CASA, STUDENTI! da più o meno cinque minuti, e ogni volta che lo sistemavamo, Pepper ci ripensava e decideva che non andava bene.

«Così non sta bene», si lamentava.

«È perché lo guardi con un occhio solo», dissi. «Non hai la percezione della distanza».

Storse il naso e sbuffò.

Chiariamo subito una cosa: Pepper Laird è una cheerleader. Come tale, è abituata a saltare e a tenere le braccia in alto per tanto tempo.

Io, Alexis, non sono una cheerleader. In realtà, sono una specie di anticheerleader. Perciò mentre Pepper si allena per rafforzare bicipiti, tricipiti e glutei, io mi accascio sotto le tribune con gli altri reietti.

Ma non avrei mai ammesso con Pepper che non ce la facevo più. Lasciai cadere il mio capo dello striscione. «Scordatelo», dissi. Le braccia mi bruciavano mentre il sangue rifluiva nelle vene. «È da idioti. Non lo farò».

«*Dobbiamo* farlo!», disse Pepper. «E tu devi dare una mano, o lo dirò alla professoressa Anderson».

Oh, l'avrebbe sicuramente fatto. E allora avrei dovuto affrontare la preside Ames per la seconda volta quel giorno. E la sua bontà e la capacità di vedere uno straccio di potenziale in me si sarebbero probabilmente esaurite.

Mi accontentai di sgranchirmi le braccia ed emettere un verso inferocito rivolto a Pepper.

«Sei proprio una freak», disse.

Era una frase che avevo già sentito.

«Tu e i tuoi stupidi capelli rosa» – neanche quella era nuova – «e tutta la tua famiglia stramba».

Quell'ultima parte però era una novità.

Perché qualunque forza separasse me e Pepper nel mondo soffocante della Surrey High School, se c'era una cosa che ci legava era la famiglia. Sorelle, per la precisione. Kasey era la migliore amica della sorella di Pepper, Mimi, sin dalle elementari. Erano le classiche amiche che stavano sempre a litigare, ma nonostante tutto non si staccavano mai.

«Cresci», dissi. «E lascia in pace la mia famiglia».

Pepper si raddrizzò. «Mi sta bene, purché la tua sorellina schizoide lasci in pace Mimi».

Nella mia espressione la confusione doveva aver prevalso sull'irritazione.

«Il suo braccio», disse Pepper.

Mimi si era fratturata il braccio a casa nostra, circa un mese prima, ma era stato un incidente. Stava correndo per il corridoio ed era scivolata su un tappeto mentre svoltava per entrare nella stanza di Kasey. Sono cose che capitano.

Tuttavia, a pensarci bene, ultimamente Mimi non si era fatta vedere molto.

«Sì, e allora?»

«Tua sorella ha spezzato il braccio alla mia», disse Pepper.

«Ma per favore».

«Mimi mi ha raccontato tutta la storia. Non lo dirà a nostra madre perché dice che le dispiace per Kasey. Ma io penso che abbia paura perché tua sorella è una violenta psicopatica».

Ok, so di non essere popolare e socievole e di non avere amici. Ma non avrei permesso a nessuno di parlare male della mia sorellina. Che, sì, è suscettibile, ma, no, non è una violenta psicopatica.

Feci un passo verso Pepper. Lei trasalì, ma non indietreggiò.

«Guarda in faccia la realtà, Alexis. Kasey è una spostata». Strinse gli occhi. «L'unica cosa che aveva cercato di fare mia sorella era toccare una delle sue stupide bambole...».

Pepper continuava a sbraitare, ma non le prestavo più attenzione. Non cedetti, ma improvvisamente non avevo neanche più voglia di discutere di quella faccenda.

Perché quella parola, *bambole*, mi sembrava troppo appropriata.

Molte persone sono avidi collezionisti di cose che voi o io considereremmo stupide o ridicole: pietre con occhi da pesce lesso incollati sopra e conchiglie al posto dei piedi, candele a forma di animali o creature mitologiche.

Nel caso di Kasey, erano le bambole.

Non mi ricordo nemmeno quando è cominciata. Anni

prima. Un tempo sufficiente perché Kasey, usando la sua misera paghetta, ogni centesimo delle strenne natalizie e dei soldi del compleanno e chissà che altro, potesse accumulare dozzine di bambole.

E se mia sorella fosse davvero stata capace di far del male a qualcuno, sarebbe stato per proteggere la sua preziosa collezione.

Pepper afferrò il suo capo dello striscione. «Finiamo questo lavoro così posso allontanarmi da te», disse.

«La cosa è reciproca», aggiunsi io.

Sollevammo lo striscione ancora una volta.

«Ferme così, è perfetto», disse qualcuno. Mi girai per vedere chi aveva parlato.

Oh, fantastico.

Megan Wiley, compiaciuta, sicura di sé, capitano delle cheerleader, sebbene fosse solo al secondo anno – oh, e la mia nemica giurata (parlerò di questo più avanti) – esaminò il cartellone, poi si avvicinò disinvolta con un martello e dei chiodi. Ne fissò entrambi i lati alla parete senza dire una parola.

Il punto è questo: io parlo ad alta voce in classe e vengo spedita in presidenza. Megan parla ad alta voce in classe ed è una “studentessa modello, forte e determinata”. Io vado in giro a dare volantini dove dico che i distributori automatici di proprietà della scuola sono un segno che il nostro distretto scolastico si è venduto alle multinazionali e mi becco (che altro se no?) la punizione del sabato a scuola. Megan inizia una campagna per servire cibi locali alla mensa (ah, e potremmo *per favooooore* sbarazzarci di quelle macchinette per le bevande gassate?) e il giornale locale scrive un articolo su di lei.

In fondo, lei è come me, solo che... Ma che dico, non è affatto come me. Lei è la ragazza d'oro e io sono... quella ossidata.

Quindi, perdonatemi se la odio un pochino.

Pepper se ne andò mentre io scrutavo la palestra in cerca di un posto a sedere lontano dallo sguardo vagante della professoressa Anderson, poi mi fermai e mi girai per guardare la scritta (che fortunatamente era dritta):

“La casa è dove sta il cuore”  
studenti della Surrey  
pranzo scolastico  
bentornati a casa, studenti!

A pochi passi da me, anche Megan lo stava guardando. I nostri sguardi s’incrociarono.

«Non sono sicura che darei dei soldi a una raccolta fondi se non si disturbassero nemmeno di trovare un posto più decente della palestra di una scuola», disse, allontanandosi prima che potessi rispondere. Il suo sguardo indugiò sullo striscione, e all’improvviso notai che quello che indossava non era un cappello. Solo una fascia per capelli con delle corna di diavolo rimasta a scuola dallo scorso Halloween.

«Mmm», dissi, e me ne andai.

Immagino che, a modo suo, Megan sia davvero diversa da tutte le altre.

Ma la odio lo stesso.

## Capitolo 3

Tanto tempo fa, avevo un'amica del cuore. Si chiamava Beth Goldberg. Io e Beth ci cacciavamo sempre in un mare di guai, ma a quel tempo la gente le chiamava "birichinate" ed era indulgente. A quanto pare, quando si è in due si risulta strani e divertenti, ma se a fare le stesse cose è una persona sola, la si definisce ribelle e asociale.

Avevo sempre dato per scontato che io e Beth saremmo state amiche per sempre. Ma poi, in terza media, i Goldberg affrontarono il divorzio più orribile del mondo.

Beth andò un po' fuori di testa.

Non la biasimo. Quando il padre ebbe una storia con la sua igienista dentale ventunenne, Beth ebbe una storia con il reparto porcherie del negozio di alimentari. Si portava dietro le merendine nello stesso modo in cui i bambini piccoli portano gli orsacchiotti di peluche. Prese tipo dieci chili, ma non credevo fosse un gran problema. Pensavo che sarebbe tornata come prima una volta che le fosse passato lo shock.

Purtroppo, però, non fui l'unica ad accorgermene.

Il 14 maggio alla Surrey Middle School c'era la festa "Sani e belli" e perciò la palestra era piena di stand di palestre locali, dottori, dentisti e circoli sportivi, tutti che cercavano di convincerci a non finire col diventare dei ciccioni pantofolai. Quella parte era bella. Ciò che non fu bello fu quando l'intera scuola si sedette a guardare la presentazione delle cheerleader di terza media sulla forma fisica.

Avevano preparato delle slide e all'inizio andò tutto bene,

anche se era un po' stupido... Trovare i loro errori di ortografia rendeva però la cosa divertente: "fibre", "carboidrati" e non dimenticate di mangiare un sacco di "proteine". Io e Beth ci scompisciammo dalle risate. Bei tempi.

Poi arrivarono altre diapositive. Avete presente le pagine delle riviste di moda dedicate ai consigli su cosa fare e cosa non fare? Tipo: "*Mettete* una ridicola cintura da quattrocento dollari intorno al vostro orrendo maglione fucsia da novecento dollari" e "*Non uscite* di casa con le mutandine che spuntano dai pantaloni".

Le cheerleader fecero una cosa del genere, solo che usarono le foto dei ragazzini della scuola.

"*Fate* esercizi regolarmente", era accompagnata da foto di varie cheerleader tutte tirate mentre fingono di sollevare dei pesi.

"*Non sedetevi* in panchina durante la lezione di ginnastica".

La foto che accompagnava quella regola aveva una striscia scura sugli occhi del ragazzino, proprio come in un giornale, ma chiunque avrebbe riconosciuto Javier Delgado, che era in sovrappeso sin dall'asilo.

Fu allora che la maggior parte delle persone iniziò a ridere.

E fu allora che io e Beth *smettemmo* di ridere.

"*Mangiate* molta frutta e verdura". Un'immagine di Kira Conroy e Megan Wiley che mangiavano con grazia un'insalata fuori dalla mensa.

"*Non rimettetevi* in fila per fare il bis a pranzo".

Eccoci qua.

Una foto di Beth.

Sì, c'era la striscia nera sulla sua faccia, ma era chiaramente lei. Portava il suo maglione a righe preferito, quello davvero costoso della Nordstrom, quello che amava indos-

sare anche se era diventato stretto e a volte saliva un po' su mostrando la sua nuova pancia da merendine. Dopo quel fatto, Beth non voleva più tornare a scuola. Usciva dalla macchina di sua madre un minuto prima che suonasse la campanella di inizio lezioni, pranzava in presidenza e otteneva un permesso speciale per uscire cinque minuti prima degli altri studenti. Probabilmente, perché la signora Goldberg e la mamma di Javier Delgado avevano minacciato di fare causa al consiglio d'istituto e di lasciare la scuola in mutande.

Le cheerleader si beccarono un lieve rimprovero. Alcuni di noi promossero una petizione per impedire che il liceo le ammettesse nella squadra delle riserve. Raccogliemmo centinaia di firme, incluse quelle di molti insegnanti e genitori. Anche l'allenatore della squadra delle riserve della Surrey High School era d'accordo ed escluse l'intera squadra dalle prove di ammissione.

Ma allora le cheerleader della prima squadra delle superiori decisero di fare quadrato attorno alle loro sorelle minori. E invitarono quasi l'intero gruppo a saltare la squadra di riserva e a unirsi alla loro.

Quello accadeva più o meno quando Beth e sua madre misero in vendita la casa e iniziarono a fare i bagagli per trasferirsi in Florida.

Quindi, non solo la mia migliore amica partiva, ma le cheerleader e le loro stupide tifose mi ritenevano personalmente responsabile della petizione (il che, sì, era vero) e iniziarono a essere palesemente sgarbate con me: mi sbattevano le porte in faccia, mi lasciavano bigliettini cattivi sul banco e nell'armadietto, prendendomi in giro quando potevo chiaramente sentirle.

Fu allora che iniziai a starmene sempre zitta in classe e a cercare dei modi per dimostrare agli altri che non avevo paura di loro, come fissarle dritto negli occhi mentre mi

stavano guardando, fare un passo verso di loro quando mi parlavano, o avanzare con aria minacciosa fino a un palmo dal loro naso se le sentivo pronunciare il mio nome. Dire le cose più cattive che mi venissero in mente ogni volta che ne avevo la possibilità, ripetere le dicerie, ricamandoci sopra. Scoprii che Kira Conroy era stata arrestata per taccheggio al centro commerciale e feci in modo che tutti lo sapessero. E poi la storia della ragazza che si era scolata sei birre la notte di fine anno e si era pisciata nei pantaloni, quella che era inciampata e caduta dal palco di Miss Teen California; non appena le sentivo, spifferavo a chiunque notizie del genere.

In guerra tutto è permesso, no?

Perciò a un tratto smisi di non essere nessuno.

Finalmente ero qualcuno.

Qualcuno di cui tutti avevano paura.

Poiché Megan Wiley era capitano delle cheerleader, la scuola le negò il premio di studentessa dell'anno. Visto che era sempre stata la superstar del corpo studentesco e la regina indiscussa delle cheerleader, immaginavo che la presentazione "Sani e belli" fosse stata prima di tutto una sua idea. Ma tanto, anche se non lo era, non avrebbe mai rotto i ranghi e tradito le sue compagne.

Beth e sua madre si trasferirono il giorno dopo la fine della scuola. Cercammo di rimanere in contatto. Sul serio, ci provammo. Ma immagino che frequentare una scuola privata per gente chic cambi le tue priorità. Tutto ciò che so è che giurammo che ci saremmo sentite una volta alla settimana e bastarono appena tre mesi perché quel piano fallisse miseramente. Quando Beth iniziò a parlare di diete zona e di borse di Prada (scusate, *pochette*), capii che era l'inizio della fine. E quando l'anno passato mi tinsi i capelli di rosa, fu la fine della fine.

Da quando Beth se n'è andata, non ho più avuto una vera

amica del cuore. Anzi, penso di non avere affatto amici. Voglio dire, c'è Kasey. Ha tredici anni (due anni più piccola di me), perciò se credete ai bigliettini d'auguri, dovremmo avere un "legame speciale" o qualcosa del genere. Andiamo d'accordo, ma da quando va alle medie, ho iniziato a sentirmi meno una sua amica e più la sua coperta di Linus.

C'era un tempo in cui ci vedevamo – io, Kasey, Beth e anche Mimi – per passare del tempo insieme a non fare niente o a guardare qualche film. Ma, poco a poco, la mia dolce e simpatica sorellina si è trasformata in una nevrotica ipersensibile e ossessionata dalle bambole. Ora il nostro rapporto è più tipo "cattiva sorella maggiore che protegge timida sorella minore". Quindi, finché le aziende di bigliettini d'auguri non iniziano a fare cartoline che dicono: «Ci sei sempre stata quando ero spaventata o annoiata», il nostro rapporto non è all'altezza degli standard della Hallmark.

C'è un gruppetto che frequento a scuola, ma il loro atteggiamento sta diventando fastidioso. Il nome con cui li chiamo segretamente è "la Squadra della Morte". Pensano di essere tutti strani e folli, e fanno del loro meglio per essere all'altezza delle aspettative. Alcuni di loro sono davvero simpatici e penso che sarebbero dei tipi interessanti... se solo la smettessero di sforzarsi di sembrarlo.

Voglio dire, solo perché non vuoi essere un clone fatto con lo stampino non significa che devi metterti un collare pieno di spuntoni e vestirti come un aspirante vampiro. Tanto per cominciare, sono troppo pigra per mettere un simile impegno nella cura del look e, in secondo luogo, divento paranoica se devo indossare dei vestiti che non sono tutti della stessa sfumatura di nero, perciò finisco sempre per mettermi jeans e maglietta.

Dopo la lezione di storia, mi fermai vicino al mio arma-

dietto. Lydia Small, che poteva benissimo essere la testimonial della Squadra della Morte, si avvicinò e appoggiò la fronte sull'armadietto accanto al mio. Lydia spreca molto tempo ed energie nel cercar di dare alla gente l'impressione di essere troppo *emo* e gotica per interessarsi a qualsiasi cosa. Notai che indossava un velo da sposa che aveva strappato e su cui aveva incollato dei ragni di plastica.

Lydia è sgarbata, arrogante e presuntuosa e, a essere sinceri, preferisco stare con altre persone piuttosto che con lei. Ma è lei che sembra sempre comparire dal nulla. E, a causa della sua solita aria altezzosa, la gente tende a fare ciò che dice. Perciò, quando a mensa si avvicina al mio tavolo e dice: «Spostati, verme», a chiunque stia seduto accanto a me, quello si sposta.

Nonostante le mie riserve, io e Lydia ultimamente ci stavamo frequentando un po', andavamo al cinema, al centro commerciale, e finivamo per sederci vicine a pranzo. Era attirata da me come una falena dalla luce di una lampada. In realtà, a volte sospettavo che fosse proprio il mio atteggiamento ambiguo nei suoi confronti a renderla così desiderosa di stare con me.

Non aveva la stoffa per diventare la mia migliore amica, ma stavo facendo l'abitudine ad averla attorno.

«Non crederai a ciò che mi ha appena detto Pepper Laird», dissi. Lydia stette in silenzio per un secondo. Aspettai che dicesse qualcosa di carino.

Grugnì disgustata. Buon inizio. Mentre prendevo fiato per entrare nei particolari, Lydia spalancò gli occhi. «Ehi, guarda! Sabrina Woodburn si è tinta i capelli *neri*! Chi si crede di essere, Morticia Addams? Suona nella *banda*... Che copiona».

«Ma tu non eri nel coro fino a metà dell'anno scorso?», le chiesi.

Lydia farfugliò. «È una cosa *completamente* diversa».

«Certo», dissi. «Continua a ripetertelo».

Ora, vedete, se qualcuno mi parlasse in quel modo, gli direi esattamente dove mettersi la sua opinione e poi taglierei i ponti con lui. Ma Lydia si limitò a mettere il broncio e mi prese sottobraccio.

Iniziammo a passeggiare insieme verso l'aula magna. Quando passammo vicino a un gruppo di cheerleader, Lydia tirò fuori la lingua e fece schioccare il piercing contro i denti.

Il gregge indietreggiò, scandalizzato. «Che immatura», disse una ragazza.

Mentre continuavamo a camminare, la folla sembrava diminuire un po'. Intravidi Megan Wiley appoggiata a un armadietto, che parlava con aria seria a una ragazza con un cappello rosa da cowboy che stava piangendo così forte che il mascara le colava giù per le guance. La ragazza era Emily Rosen. Seguivo spagnolo con lei. Era simpatica.

Trascinai Lydia accanto a loro decisa a non fermarmi, ma quando lei vide le lacrime si fermò di botto.

«Ehi, Em!», disse.

«Che stai facendo?», le chiesi sottovoce, mentre Megan ed Emily ci guardavano.

«Ho sentito che hai passato una *notte fantastica* con Rory Henderson», disse Lydia con fare pettegolo. «Dovrai restituire l'anello della castità al tuo paparino, eh?».

L'espressione di Emily si fece di ghiaccio per un momento, ma poi riprese a piangere. Strinsi il braccio di Lydia mentre Megan lanciava un'occhiataccia nella nostra direzione.

L'unica cosa che ci salvò fu l'arrivo di Rory Henderson in persona, tutto impettito come sempre. Rory è popolare solo perché suo padre è un ricco avvocato e sua madre presentava le previsioni del tempo su Canale 12.

Non è poi così attraente, e si circonda di babbei che ri-

dono a ogni cosa che dice, anche se niente di ciò che dice è divertente.

«Ciao Rory, bello stallone!», tubò Lydia, e lui per un attimo le rivolse un sorriso. Lei si sciolse in una risatina. Con la coda dell'occhio, riuscì a vedere Megan che ci lanciava uno sguardo feroce.

«Dio, Lydia, sei disgustosa!», bisbigliai.

Lydia fece la sua classica risata da menefreghista. «Lo so, e allora?».

«Non dovevi dire quelle cose a Emily». Emily era veramente dolce, il tipo di ragazza che ti passa i suoi appunti quando sei assente.

«Se lo merita», disse Lydia, con aria da snob. «Guarda, è pappa e ciccia con la Wiley».

Mi girai per guardare di nuovo Emily e Megan, ma la prima cosa che vidi fu Rory.

Stava immobile, fissando un punto nel corridoio. Un secondo dopo mi resi conto che era Megan che stava fissando, solo che era esattamente il contrario: *lei* stava fissando *lui*, e a quanto pareva, lui non ne era particolarmente entusiasta. Le sue guance colorite impallidirono e lanciò un'occhiata nervosa ai ragazzini intorno a lui.

«Non lo so, Rory», disse Megan, con la voce bassa, ma perfettamente udibile. Chiunque stesse entro una distanza di cinque metri stava guardando e ascoltando. «Mi sembra davvero improbabile che ciò che hai detto sia vero. Voglio dire, considerando ciò che ci ha detto Jessica dopo il ballo di fine anno dell'anno scorso... Che qualcuno si è... “amosciato”».

Jessica Xiong, una del terzo anno della squadra, sorrise e salutò con un cenno della mano.

Poi, all'unisono, le cheerleader esplosero nella loro risatina squillante, che fece ridere anche tutti gli altri.

La faccia di Rory si riempì all'improvviso di enormi

chiazze rosa. Chinò la testa e fuggì in ritirata per il corridoio, con la sua cricca che lo seguiva fedele anche nella disfatta.

Lydia mi trascinò via. «Oh mio Dio, dovresti sentire ciò che Rory sta raccontando in giro su quello che ha fatto lei la notte scorsa. È disgustoso... Sono stufa delle cheerleader. Sono così sopra le righe!».

Se ci fosse un concorso per tipi sopra le righe, la Squadra della Morte vincerebbe probabilmente la medaglia d'oro. Almeno d'argento. Ma non lo dissi a Lydia. L'avrebbe preso come un complimento.

Guarda caso so che Lydia non solo faceva parte del coro l'anno scorso, ma in terza media ha recitato nel *Mago di Oz* nel ruolo di Dorothy, e aveva aperto un blog con lo pseudonimo Brdwydiva in cui parlava di tutti gli spettacoli che voleva vedere a Broadway e di tutti gli attori che voleva conoscere. Poi *puff*, si era trasformata praticamente da un giorno all'altro nella Principessa della Morte col velo di ragni. Quello è il lato patetico del liceo. Tutti si sforzano di essere qualcosa che non sono. È già difficile capire chi sei, come puoi pretendere di essere qualcun altro?

Il mio problema è che non mi trovo bene neanche con i disadattati.

Non mi trovo bene con nessuno.

E così ero lì, a passeggiare con Lydia, che gesticolava in modo teatrale mentre raccontava una storia con più enfasi del necessario, quando una porta si aprì proprio davanti alla mia faccia e mi scaraventò a terra.

Proprio così. E quando dico a terra, intendo proprio KO. Atterrai sul sedere, che immagino sia meglio che atterrare sul proprio cranio, se uno deve scegliere, ma fu comunque bruttissimo.

Restai seduta lì per qualche secondo, pensando di essere

sola in una stanza molto buia che odorava di ferro, e poi iniziai a sentire delle voci tutt'intorno a me e mi tornò la vista.

Lydia si accovacciò alla mia sinistra, fissandomi, mentre sulla destra c'era un insegnante che stava cercando di fare del suo meglio per prendere in mano la situazione, e davanti a me c'era un tipo con i capelli biondi e gli occhiali.

Il mio primo pensiero fu: è davvero carino. I suoi biondi capelli ricci, i suoi grandi occhi preoccupati.

Chiusi di nuovo gli occhi e la testa comincio a farmi male.

L'insegnante, un professore del dipartimento di storia con un abito in tweed, mi prese la mano dandomi dei colpetti. «Cerca di stare sveglia... potresti avere una commozione cerebrale».

Non è che chiudere gli occhi allevii in alcun modo il dolore. Li aprii senza protestare.

Era ancora lì, che mi guardava. Non intendo l'insegnante di storia. Intendo *lui*.

Carter Blume.

«Sai come ti chiami?», chiese il professore.

Ok, capisco che fare questa domanda rientri nelle procedure standard di pronto soccorso, ma se per caso ti ricordi il tuo nome, risulta davvero irritante. Annuii e iniziai a rispondere.

«Si chiama Alexis!», gridò Lydia, venendomi in soccorso. «Oh mio Dio, Alexis, stai bene?».

Strizzai gli occhi. «Sto bene». Le sue grida mi stavano facendo aumentare il mal di testa.

«Alexis Warren», disse Carter.

Lo fissai e, dopo un secondo, mi sorrisse.

«Sono il colpevole che ha aperto la porta», disse. «Mi dispiace tanto».

Allungò una mano, e non mi venne in mente sul momento che voleva che gliela stringessi, come se fossimo due

anziani o una cosa del genere. Guardai soltanto perplessa la sua mano finché si mise a ridere e la ritirò. Lydia cercò di farmi alzare in piedi. Il professore l'aiutò e Carter rimase dietro di loro.

«Non hai già fatto abbastanza?», gli ruggì Lydia. «Perché non torni dai Giovani Repubblicani?».

Lui la ignorò.

«Mi dispiace *davvero*», disse, guardandomi negli occhi.

*Attenta, Alexis.* Distolsi lo sguardo. Non che ci fosse in realtà alcun pericolo che potesse piacermi uno come Carter. Voglio dire, chi se ne fregava se i suoi occhi erano davvero magnetici? E se i suoi riccioli biondi sembravano soffici come quelli di un bambino?

Non era il mio tipo. In realtà, non ho affatto un mio tipo. Non che avessi intenzione di uscire con i ragazzi del college, ma avevo sempre dato per scontato che il mio Principe Azzurro non fosse tra la gamma degli studenti della Surrey High.

Mi accorsi che lo stavo fissando, ma per fortuna suonò la campanella, interrompendo quel momento.

«Dovresti andare in infermeria», disse l'insegnante. «E farti dare un'occhiata».

«Posso andarci anch'io?», chiese Lydia freneticamente. «Sono la sua migliore amica».

No, non lo sei, pensai.

«Penso che possa andarci anche da sola», rispose.

«Dovrei andarci io con lei, professor Daley», disse Carter. «È colpa mia... Non starò via molto».

Il professore gli lanciò un'occhiata sospettosa, ma annuì. «Cinque minuti».

Lydia sospirò rumorosamente e guardò l'orologio. «Penso che dovrò andare a lezione, Alexis...». Era un chiaro invito a chiederle di accompagnarmi.

«Sì, va bene», dissi. «Ci vediamo dopo».

L'insegnante se ne andò in classe e Lydia si allontanò contro voglia. Rimasi sola con il mio assalitore.

«Non è necessario», dissi. «Posso andarci senza alcun aiuto».

«È un piacere», disse lui.